

Ferran Archilés

LINGUAGGI DI NAZIONE.

LE «ESPERIENZE DI NAZIONE» E I PROCESSI
DI NAZIONALIZZAZIONE: PROPOSTE PER UN DIBATTITO*

L'esperienza come problema

Nel novembre 1963 si pubblica la prima edizione di un libro destinato a cambiare il corso della storia sociale. *The Making of the English Working Class* di Edward P. Thompson proveniva dal bisogno di disporre di un manuale per l'insegnamento agli adulti, ma si trasformò in qualcosa di molto differente, e di profondità e ambizioni di molto superiori (Thompson E. P., 1963). In quell'opera Thompson riscriveva l'oggetto di studio (il processo di costruzione della classe operaia) e lo faceva elaborando una nuova formulazione del concetto di «esperienza». Questa costituì una delle novità più importanti del libro, o perlomeno quella di maggior influenza futura, nel momento in cui poneva la questione esperienziale come asse e fondamento della coscienza di classe. Per Thompson «*class happens when some men, as a result of common experiences (inherited or shared), feel and articulate the identity of their interests as between themselves, and as against other men whose interests are different from (and usually opposed to) theirs*» (Thompson E. P., 1963: p. 9). È risaputo che per più di un decennio la storia sociale (di ispirazione thompsoniana e non solo) esercitò un'influenza egemonica. Il concetto di classe continuò ad essere al centro del dibattito, così come lo era stato in precedenza, ma non fu così per la nozione di esperienza. Cosa che non vuol dire che altre discipline non avessero frattanto riflettuto sulla questione come nel caso di Dennett (1979: pp. 129-148). Si dovettero aspettare gli anni Ottanta per vedere affrontata in maniera critica la questione dell'esperienza. Nell'ambito di quell'aspro dibattito restava la natura eminentemente economicistica del concetto di classe, che così condizionava quello di esperienza. L'opera di Thompson aveva ispirato, assieme a sviluppi paralleli in altre discipline (Dworkin D. L., 1997), una storiografia sociale che fu definita «culturalista» (sebbene questa fosse un'espressione non gradita allo stesso Thompson), in cui l'autonomia della coscienza di classe e l'articolazione culturale di questa entravano in gioco¹. Ben oltre Thompson, e a partire da una corrente storiografica fortemente improntata alla riflessione teorica com'era il post-strutturalismo francese, si è fatta strada l'idea della centralità dei linguaggi (e la loro autonomia relativa o assoluta) nella costruzione delle identità di classe. *Languages of Class:*

* Versione italiana dell'articolo «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, 90 (2013), pp. 91-114. Traduzione dal castigliano di Andrea Genio-la, revisione di Dario Ansel.

¹ Circa le difficoltà di catalogazione di Thompson tra le correnti «culturaliste» si veda Sewell (1994).

Studies in English Working Class History (1832-1982) era appunto il titolo che Gareth Stedman Jones (1983) dette alla sua influente raccolta di studi².

Nel 1991, sintetizzando lo sviluppo del lavoro svolto durante la decade precedente, Joan W. Scott pubblicava una riflessione sull'esperienza come «prova», come fondamento ultimo nonché causa della coscienza e dell'identità (Scott J. W., 1991). Con il bagaglio della storiografia femminista e l'influenza teorica del decostruttivismo d'ispirazione derridiana, Scott lanciava una sfida all'idea thompsoniana di considerare l'esperienza (nella misura in cui questa fosse determinata dalla condizione economica) come fondamento della coscienza di classe, e come fondamento in definitiva di qualsiasi identità collettiva nonché individuale.

Durante gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo (nel primo decennio del XXI sembrano essersi diradate intensità e durezza del dibattito) la storia sociale sperimentò un processo di messa in discussione e ridefinizione, con proposte per tutti i gusti. Abbiamo autori che, muovendosi in direzioni opposte, sembrano proporre una sorta di “tregua creativa” per la storia sociale e l'influenza in questa della storia culturale e dell'analisi semantica (Eley J., 2005; Sewell W. H., 2006). Il vocabolario e gli obiettivi degli storici si sono arricchiti della dimensione culturale, dei linguaggi e delle rappresentazioni, come maniera per avvicinarsi allo studio dell'identità; o almeno questo sembra essere l'effetto di maggior durata di quei dibattiti.

Per quello che in questa sede può interessarci, i dibattiti oscillarono tra posizioni di costruttivismo estremo e punti di vista essenzialisti (Lacapra D., 2004: p. 35 e sgg.). A mio modo di vedere, a prescindere dalla posizione finale che si voglia adottare, l'impatto della messa in discussione dell'idea di esperienza come fondamento dell'identità e il ruolo che i linguaggi ricoprono nell'articolazione di questa non può essere ignorato; non può esserlo non solo nel campo dello studio delle identità di classe ma nemmeno in quello di qualsiasi identità collettiva come appunto l'identità nazionale.

Anni addietro formulai l'ipotesi delle potenzialità che una nozione come quella delle «esperienze di nazione» poteva avere per lo studio delle identità collettive nazionali, e di quella spagnola in particolare (Archilés F., 2007). Quel lavoro (che non voleva essere una proposta chiusa) partiva da due presupposti impliciti. In primo luogo, per lo studio della costruzione delle identità nazionali è necessaria una dimensione ispirata alla storia sociale, nel modo in cui i differenti gruppi sociali vivono e sperimentano tale identità piuttosto che subirla in maniera passiva. In secondo luogo, la nozione di esperienza, proprio alla luce dei dibattiti citati, non poteva essere considerata come un elemento predeterminato, e l'esperienza di nazione non deve essere vista solo come una serie di contenuti di consumo offerti da determinati gruppi sociali; soprattutto da una prospettiva “dal basso”. Una nozione predeterminata che si poteva sviluppare solamente in una dialettica tra piena realizzazione o totale fallimento nella sua messa in esercizio.

Ciononostante, nei grandi lavori di storia sociale sulla classe operaia come quelli di Thompson (1965), Sewell (1980) (o anche in quelli di G. S. Jones, Patrick Joyce o Joan W.

² Per un bilancio prospettico dell'impatto dell'opera di Stedman Jones si veda Feldman – Lawrence (2011).

Scott), nonostante fossero studi di contesto inequivocabilmente nazionale, questo si presenta in modo poco articolato, in evidente contrasto con la complessità dell'analisi dedicata proprio alla problematizzazione delle attitudini di classe. Sewell difatti, pur insistendo sul ruolo centrale della politica di Parigi come modello e motore per la Francia, non rifletteva sulla parte nazionale di questa costruzione, mentre sulla maniera in cui Thompson ha letto l'identità nazionale inglese ha riflettuto Aughey (2007: p. 45 e sgg.). In realtà la difficoltà con cui la storiografia sociale, e quella marxista in particolare, ha trattato la questione dell'identità nazionale (o del nazionalismo in generale) ha radici profonde; significativamente l'ultima recensione di Thompson, positiva per altro, fu quella dedicata a *Britons* di Linda Colley (1992). Nel caso delle nazioni con identità statale garantita, com'è appunto il caso di Inghilterra e Francia, fino a relativamente pochi anni fa i ricercatori non sono stati capaci di percepire la complessità del concetto stesso. In questo hanno rappresentato senza dubbio un'eccezione Tom Nairn (1977) ed Eric Hobsbawm (1990), anche se in senso radicalmente opposto, dove il senso derogatorio della concezione del nazionalismo serve a spiegarne il suo interesse; un lavoro ambivalente sul caso britannico è quello di Victor Kiernan (1978: pp. 123-140). Nessuno dei suoi colleghi della scuola del marxismo britannico approfondì quest'ambito. Raymond Williams, pur essendo gallese di origine, non dedicò un'attenzione specifica alla dimensione periferica gallese che nei suoi ultimi lavori (sebbene fosse presente nei suoi romanzi) e la sua opera si era caratterizzata per l'assunzione di una dimensione direttamente "anglocentrica" (Williams R., 2008). In generale, il discredito del nazionalismo nell'Europa post-bellica allontanò gli storici dal suo studio, sebbene alcune antiche visioni si conservassero vive sottotraccia (Berger S., 2007: pp. 30-62).

Inoltre, non è meno paradossale che, nella storiografia dedicata allo studio dei processi di costruzione nazionale, includendo i lavori che intendono indagare lo studio dei gruppi sociali e le loro attitudini, l'impatto dei dibattiti sui linguaggi e l'esperienza sia inesistente; questi si limitano ad osservare l'appoggio delle classi sociali ai progetti nazionalisti, come nell'imprescindibile lavoro di Miroslav Hroch (1985). E sebbene sembri essere largamente accettata l'interpretazione "culturalista" della comunità immaginata nella formulazione proposta da Benedict Anderson (1983) siamo lungi dall'aver intrapreso un cammino simile a quello della storia sociale; e forse non è un caso che *Imagined Communities* non sia un lavoro particolarmente sofisticato dal punto di vista della storia sociale e piuttosto un lavoro classico nella sua maniera di comprendere la diffusione sociale delle identità nazionali.

La questione di fondo è quindi se ci sono le possibilità per andare avanti verso lo sviluppo di un quadro teorico capace d'incorporare la nozione di esperienza, e la complessità che i dibattiti attorno a questa hanno visto svilupparsi nella storia sociale, allo studio dei processi di costruzione delle identità nazionali e della nazionalizzazione.

Una certa idea di nazionalizzazione

Probabilmente siamo ancora lontani dal disporre di strumenti solidi per l'analisi della costruzione dell'identità nazionale e la sua relativa interiorizzazione da parte dei soggetti da

una prospettiva di storia sociale e culturale rinnovate. La maggioranza dei lavori realizzati in questo senso hanno insistito quasi in modo unidirezionale sulla funzione dello Stato nello sviluppo e nella diffusione della narrazione nazionalista. Sarebbe infatti in questa dinamica rigida, dall'alto verso il basso, che avrebbe luogo il processo di assunzione delle identità nazionali. L'opera di Eugene Weber (1976) dedicata alla costruzione dell'identità nazionale francese è il paradigma meglio definito di questo tipo d'interpretazione: la modernizzazione implicherebbe l'erosione delle identità tradizionali (rurali e per estensione regionali) in un processo che a partire dall'azione dello Stato (rete ferroviaria, educazione pubblica e servizio di leva) tende a rendere omogenea la nazione, anche in senso culturale, in cui la Francia rurale si vede sottomessa a condizioni simili a quelle delle colonie. In questa maniera gli individui paiono essere concepiti come meri recipienti vuoti in cui versare quell'identità nazionale che sono predisposti ad abbracciare. Il processo di revisione cui è stato sottoposto tale paradigma ha avuto come obiettivo sia la cronologia adottata da Weber nella scansione dei processi di modernizzazione sia l'incapacità di ammettere una componente negoziale (ad esempio a livello locale, provinciale, regionale...) nella definizione dell'identità (Cabo M. – Molina F., 2009; Reed-Danahay D., 1996).

Dal canto suo Ernest Gellner (1983) ha insistito reiteratamente sull'importanza della creazione di una «cultura nazionale» (in quanto sfera nazionalizzata di comunicazione) intesa come fattore necessario del processo di modernizzazione e pertanto come elemento chiave per la configurazione dell'identità nazionale. Una concezione, questa, che è stata oggetto di critica frequente nei suoi confronti (Hall S., 1998). Secondo Gellner l'omogeneizzazione culturale sarebbe una conseguenza sociale del processo d'industrializzazione. E la concezione della cultura sottostante ci rimanda a un concetto piuttosto funzionalista e strumentale della stessa, peraltro condiviso con certa storiografia marxista. In questa prospettiva la costruzione delle identità nazionali consiste fondamentalmente in un processo di diffusione che segue uno schema dall'alto verso il basso molto simile a quello adottato da Weber e presente anche in altri saggi dello stesso Hobsbawm (1983a; 1983b).

Risulta estremamente significativo che, anche nel caso della costruzione di un'identità nazionale così esplicita e consapevole come fu il programma del Risorgimento italiano, l'interazione tra le «invenzioni» e le esperienze fosse comunque presente. Come ha segnalato Alberto M. Banti (2000), il programma risorgimentale adottò immagini e «grammatiche» simboliche preesistenti, provenienti da tradizioni pregresse, ampiamente diffuse anche se non «nazionali» che risultavano essere ricche di senso storico e che furono adattate alle nuove necessità. In questa maniera «imparare» la nazione poteva essere molto più facile e, in un certo senso, quasi «ovvio».

Sebbene non esista consenso circa le interpretazioni, uno dei lasciti più interessanti dei dibattiti prodottisi negli ultimi anni nella storia sociale e culturale lo riscontriamo nella riconsiderazione del luogo occupato dalla cultura e dai linguaggi e delle narrazioni attorno alle quali questa si articola come componente centrale per la configurazione delle identità e per la loro cosciente costruzione culturale (Bonnell V. E. – Hunt L., 1999).

Implicitamente, sembra essersi generalizzata la concezione secondo la quale le identità non sono “fisse” bensì spezzettate e mobili, in costante costruzione; dei “processi” come forse avrebbe detto Thompson, anche se in senso più profondo (Hall S., 1996: pp. 1-17). A mio modo di vedere, verrebbe specialmente utile fare un passo in più verso una concezione narrativa delle identità, sulla linea ad esempio di quanto fatto da Joyce (1994: pp. 153-161) sul ruolo della narrazione nella storia sociale, e concretamente del carattere narrativo della nazione. Nazione è narrazione ha affermato Berger (2008: p. XII), adattando e storicizzando la riflessione di Homi Bhabha (1990). Quella nazionale è un’identità discorsiva, fluida, cangiante, codificata attraverso le narrazioni sul che cosa si è o si vorrebbe essere (e di conseguenza sul che cosa non si vuole o non si vorrebbe essere) e nella quale permane quindi l’ansietà per il non essere qualcosa o non esserlo a sufficienza; discorsi e narrazioni che possono essere elaborati e consumati da gruppi sociali differenti. Tutti narrano, a se stessi e agli altri, sebbene lo facciano a partire da posizioni di potere o influenza distinte.

Come già segnalavano Margaret R. Sommers e Gloria D. Gibson (1994: pp. 38-39), l’esperienza applicata all’identità di classe si costituisce attraverso narrazioni che permettono ai soggetti di dare senso a al mondo che li circonda e che ne guidano sulla base di aspettative e ricordi le azioni in base al portato culturale disponibile. Se questo è vero per tutte le identità collettive lo è ancor più per l’identità nazionale. La «comunità immaginata» è precisamente una narrazione attraverso la quale i soggetti orientano la propria identità collettiva.

Quale potrebbe essere stata, invece, la relazione dei soggetti con la “cultura nazionale”? Come potrebbe essersi articolata la presenza di questa cultura e delle sue narrative identitarie promosse e offerte dallo Stato con le dinamiche prodotte dal basso in maniera autonoma o in dinamiche d’interazione? Ipotesi specialmente complessa da affrontare quella dell’individuazione delle dinamiche dal basso verso l’alto (Van Ginderachter M. – Beyen M., 2012).

Con questa problematizzazione all’orizzonte propongo d’indagare l’identità nazionale secondo parametri non solo strettamente politici, e quindi osservabile non solo dalla prospettiva della storia politica, prestando particolare attenzione alla dimensione culturale come chiave di volta nella configurazione della percezione che i soggetti hanno di se stessi come parte di una comunità. Secondo Umut Özkırımlı (2005) il nazionalismo deve intendersi come «*a particular way of seeing and interpreting the world, a frame of reference that helps us make sense of and structure the reality that surround us*». Pertanto la dimensione cognitiva del discorso nazionalista influenza totalmente il nostro modo di stare nel mondo e di comprenderlo.

In questo senso risulta specialmente rilevante esplorare la formula che, a metà anni Novanta del secolo scorso, elaborò lo psicologo sociale Michael Billig (1995) e che denominò «*banal nationalism*». Una nozione del banale intesa, com’è risaputo, non nel senso dell’irrelevante bensì esattamente al contrario, nella misura in cui comporta una percezione incosciente in quanto naturalizzata e di conseguenza vissuta come affatto problematica. Difatti per Billig il sentimento, ad esempio rispetto a simboli come la bandiera, è più intenso e profondo quanto meno volontaria ed esplicitamente cosciente è l’adesione originaria a questi.

Questa idea comporta implicitamente il carattere quotidiano, la produzione e la riproduzione nella vita di tutti i giorni dell'identità nazionale. Paradossalmente, Billig ha la tendenza a dare per assodato l'esito positivo della nazionalizzazione e la sua conseguente "banalizzazione" nella vita quotidiana senza esplorare i meccanismi sociali di ricezione della stessa per come si danno nei soggetti concreti, anche se aveva segnalato qualcosa in tal senso in un lavoro precedente (1992). Il suo lavoro è soprattutto uno studio dei parametri interpretativi a partire dalla loro dimensione nazionalizzata e di come questi si trasmettono agli individui di una nazione data. Non bisogna dimenticare che per Billig il nazionalismo banale non può essere separato dall'azione dello Stato e dal suo successo come agente nazionalizzatore, condizione previa per il percorso di "banalizzazione" e che è dato per assodato nei casi che analizza, inglese e statunitense. Utili in questa prospettiva, anche se non del tutto convincenti, sono alcune critiche e revisioni del «*banal nationalism*» come quella di Skey (2011).

Uno sviluppo esplicito dei postulati di Billig è quello che propone Tim Edensor (2002, 2006), concentrandosi sulla rilevanza della cultura popolare (e materiale) nella costruzione dell'identità nazionale; nei suoi lavori cerca di mettere a frutto le risorse offerte dalla sociologia della vita quotidiana e della microsociologia sulla linea di Erving Goffman. In questa prospettiva nessuna dimensione, per ridotta che possa sembrare, risulta irrilevante: vita locale, spazio urbano, interazioni individuali, abitudini di consumo, abitudini alimentari, modi di vestire.

È certamente significativo che questa linea di riflessioni non sia arrivata né dalla *Nouvelle histoire* francese né dalla *Popular history* britannica e nemmeno dalla *Alltagsgeschichte* tedesca bensì dalla sociologia e dagli studi culturali. La rigida separazione metodologica e l'esplicita avversione ideologica tra storia sociale e storia del nazionalismo hanno provocato un ritardo significativo negli studi. Lo stesso si può dire per la storia culturale. Dopo più di trent'anni di rinnovamento negli studi sul nazionalismo disponiamo oggi di pochi lavori di microstoria sulle identità nazionali. Non è casuale che nell'affascinante lavoro di Alain Corbin (1998) sull'identità di Louis-François Pinagot precisamente quella nazionale restò priva di attenzione.

In questo senso, probabilmente la miglior maniera di avvicinarsi alla ricerca sul modo in cui gli individui hanno sperimentato l'identità nazionale passa attraverso la necessità di un incontro tra storia sociale e storia culturale e i lavori dedicati dalla sociologia e dall'antropologia allo studio della vita quotidiana. Una via questa ancora poco percorsa anche se con significative eccezioni come quella di Brubaker (2006), sebbene circoscritto all'ambito delle distinzioni tra gruppi etnici indagato anche da Karner (2007), o lo studio di Jenkins (2011) sul caso danese. E ci sarebbe da chiedersi perché una riflessione così utile come quella di Michel de Certeau (1980) sull'invenzione del quotidiano negli anni Ottanta abbia avuto tanto poco seguito; anche se proprio la dimensione nazionale non fu presa in considerazione, concentrandosi sugli spazi vissuti come la città e il quartiere.

Ovviamente, non si tratta di assumere un ambito problematico come quello dell'esperienza come una scorciatoia verso una soluzione immediata. D'altronde la nozione stessa di vita quotidiana e la possibilità di affrontarne lo studio è stata sottoposta a un in-

tenso dibattito (Scott S., 2009). La vita quotidiana e i suoi ambiti creatori di senso semantico, così come le routine da questi derivate, non sono dimensioni spiegabili in maniera meccanica ed automatica.

Come suggeriscono Peter Berger e Thomas Luckmann (1966: pp. 45-46, 48, 56 e sgg., 194 e sgg.) la «realtà» per eccellenza è quella della vita di tutti i giorni. Ed è estremamente significativo che nella loro opera più definita, un lavoro che ha rappresentato le fondamenta della prospettiva costruttivista in sociologia e che si trova alla base di buona parte delle interpretazioni di questo genere applicate allo studio della nazione, questi diano per assodata l'esistenza di un contesto nazionale quando osservano il modo in cui i soggetti «costruiscono» la realtà nel quotidiano, come se tale realtà nazionale non avesse bisogno di essere spiegata. A differenza di quanto accade con le altre dimensioni che gli autori prendono in considerazione, soffermandosi proprio sul fatto che i soggetti le considerano «naturali», la costruzione sociale della realtà nazionale è assente quando non affrontata con estrema ingenuità. E sebbene si trattasse di una descrizione della «comunità immaginata» ante litteram scarso è stato lo sviluppo che questi autori hanno offerto dell'identità nazionale, così come della dimensione nazionale delle questioni linguistiche.

Le esperienze di nazione come *continuum*

Indicavamo che la comprensione dei processi di nazionalizzazione passa necessariamente attraverso l'adozione di una prospettiva complessa per l'analisi della relazione dei soggetti con la "cultura nazionale" e la specifica interiorizzazione dell'identità nazionale. In termini generali, va presa in considerazione l'interazione tra l'esistenza di pratiche generatrici di detta cultura, certamente promossa e favorita dallo Stato, e gli elaborati prodotti dal basso; un'interazione che arriverebbe, se indagata, a definire uno spazio di riproduzione quotidiana dell'identità nazionale. Questo senza tralasciare il fatto che esistono costruzioni nazionali non vincolate ad uno Stato, come ad esempio nel caso della riproduzione quotidiana dell'identità scozzese fuori dall'azione istituzionale del Regno Unito durante il XIX secolo (Morton G., 2010: 256-287). In sintesi, che la produzione (e riproduzione) della nazione sia considerata un'esperienza dotata di una doppia articolazione.

Alejandro Quiroga (2013) ha proposto di affrontare lo studio del processo di nazionalizzazione attraverso l'interazione di tre sfere gerarchizzate: la sfera pubblica, quella semipubblica e quella privata. In questa maniera si potrebbe pensare ad una prospettiva che contempli sia l'azione statale sia la sfera individuale passando per le dinamiche della società civile. A tale proposito sarebbe necessario stabilire le rispettive distinzioni concettuali, sebbene questi tre ambiti funzionino come categorie generali piuttosto che essere forme capaci di definire gli ambiti della realtà sociale. A mio parere, queste tre sfere si articolano in una sorta di continuum, anche se si muovono in direzioni cangianti.

La dimensione nazionale implica necessariamente l'esistenza di un ambito politico (già esistente o desiderato) senza il quale la comunità immaginata non può articolarsi e al quale la pluralità di esperienze e identità sociali deve riferirsi. Ciononostante, è attraverso i

meccanismi culturali di rappresentazione dell'identità propria che questa comunità può riempire di significato le esperienze di nazione. Attraverso, in sintesi, narrazioni di appartenenza e identità, per mezzo delle quali gli individui elaborano le loro proprie esperienze di nazione.

Per questo motivo, quando situiamo le esperienze come fulcro dello studio dell'identità nazionale, ci si svela il carattere qualitativo di questa piuttosto che quello quantitativo. Tutta l'analisi dei processi di nazionalizzazione dovrebbe tener presente, pertanto, che accanto alla quantificazione dei meccanismi o risorse (di certo rilevanti) c'è una dimensione che solo lo studio concreto delle costruzioni culturali da parte dei soggetti e gruppi può affrontare.

Le esperienze di nazione dovrebbero essere intese in senso plurale, nella misura in cui si articolano in modo inseparabile e in interazione con identità di classe, di genere ed etniche; e a un altro livello, con a mente il fattore generazionale, apprendere la nazione è stata storicamente un'esperienza fondamentale dell'infanzia. Queste identità, a loro volta, non sono né preve né necessarie rispetto alla nazione, presentandosi come piani distinti ma equiparabili in ogni soggetto. Senza gerarchie o, per meglio dire, con gerarchie in rotazione, selettive, in relazione con il modificarsi dei contesti storici. In ogni caso, si tratterà sempre di identità che si sostanziano in modi distinti di sperimentare la nazione.

Però, e lo segnaliamo come proposta analitica per il resto dell'articolo, un ruolo decisivo viene ricoperto dalla dimensione spaziale, in concreto dalla presa in considerazione dell'ambito locale/regionale inteso come fattore di mediazione nelle esperienze di nazione. Nel contesto europeo la comunità immaginata è stata sperimentata in primo luogo attraverso l'orizzonte locale, poiché è questo a dare un senso collettivo alle routine della vita quotidiana e le connette alla comunità nazionale (Cohen A. P., 1985; Confino A., 1997; Núñez Seixas X. M., 2006).

A sua volta la dimensione spaziale comporta un'articolazione differenziata degli spazi urbani o rurali nella loro relazione con esperienze sociali e sfere comunicative distinte. Ciononostante, l'importanza della dimensione locale/regionale e quello della vita rurale, con il suo supposto attaccamento limitante all'immediato, non possono essere viste a priori come prova di una mancata modernizzazione e, di conseguenza, come ostacolo per una vera nazionalizzazione. Se l'idea weberiana del passaggio da contadini a cittadini nazionalizzati dev'esser criticata come teleologica, questo implica una riconsiderazione profonda delle esperienze articolate in questi ambiti che non può spiegarsi quindi come sequenza di ritmi o tappe fino alla realizzazione o fallimento del processo di nazionalizzazione (Lehning J. R., 1995).

Nell'orizzonte della formulazione di una proposta operativa per la storia sociale delle identità nazionali è necessario tener presente che anche la dimensione spaziale è una costruzione culturale piuttosto che qualcosa di preesistente (Lefebvre H., 1991). A prescindere dall'essere o meno d'accordo con i postulati del cosiddetto *spatial turn* storiografico, uno dei suoi lasciti più duraturi è senza dubbio la concezione dello spazio come qualcosa che si costruisce e interpreta anche attraverso narrative di appartenenza (Gunn S., 2001: pp. 1-18). In questo senso lo stato-nazione, la regione, il locale, lo spazio urbano o rurale sono ambiti

cui viene dato un senso per la costruzione dell'identità e all'interno dei quali, con gradi diversi di complessità, si sperimenta l'identità nazionale. Nulla risulterebbe più utile di una "descrizione densa" dei significati che questi spazi assumono e delle forme di rappresentazione attraverso le quali si articolano.

Ad esempio, alla città come dimensione specifica e non omogenea con le capitali provinciali come modello gerarchico sub-nazionale (Whyte W. – Zimmer O., 2011) bisognerebbe affiancare quella del quartiere come spazio urbano concreto della vita di tutti i giorni, specialmente rilevante appunto nelle grandi città, o altri spazi concreti come la strada; siano questi spazi abitati o di passaggio, essi articolano l'ambito dell'esperienza. Basti pensare ad esempio alla segregazione spaziale, secondo criteri di classe (o anche razziali o di genere), per comprendere la maniera in cui le comunità operaie abbiano potuto sperimentare la città.

D'altra parte, lo studio dei luoghi di socialità nello spazio urbano (o rurale) diviene centrale: teatro, taverna, cinema e ovviamente la chiesa. In tutti questi, sebbene in modo distinto, può essere avvenuta la trasmissione e condivisione della nazione. Determinati spazi pubblici hanno funzionato come luogo privilegiato di espressione di una socialità propria delle classi popolari, in maniera estranea a quella delle classi borghesi. Man mano che il tempo dell'ozio s'incrementava, la rilevanza di questi spazi di socialità è andata aumentando, soprattutto nel caso delle classi popolari. Jerrold Seigel (2012: pp. 414 e sgg.) ha argomentato che la crescente importanza della cultura per le classi medie europee del XIX secolo, con l'incremento dei canali per la sua diffusione (musei, concerti, periodici...) permise un processo doppio, di esperienze allo stesso tempo pubbliche e private nella misura in cui se ne rese possibile una fruizione autonoma. Nel caso specifico delle classi popolari, lo sviluppo di ambiti di tempo libero di massa ebbe un significato distinto ma non separato, comunque reso possibile dai processi di alfabetizzazione e scolarizzazione di massa (Vincent D., 1989).

È stata ripetutamente ricordata l'importanza dello studio dei simboli e miti nazionali presenti nello spazio urbano: nomi delle strade, presenza di monumenti o bandiere ma anche monete, banconote e francobolli. A questo bisognerebbe aggiungere l'importanza dell'analisi della dimensione simbolica del potere pubblico: la presenza fisica del potere politico nelle capitali di Stato come quella del Re o del Capo dello Stato e le rappresentazioni rituali che questo comporta come sfilate, parate, cerimonie... Una dimensione riscontrabile anche nei livelli gerarchicamente inferiori, come nel caso delle capitali di «provincia» (Mariat N., 2007). E non sarebbe irrilevante tener conto delle conseguenze della presenza di polizia ed esercito sul territorio (urbano come rurale) e di come questa fu percepita, accettata o rifiutata dai soggetti (Crépin A., 2009; Cerulo K. A., 1995; Elgenius G., 2011: pp. 25-26).

D'altra parte, la strada, dove sono forzati a vivere in gran misura le classi popolari, si presenta come lo scenario privilegiato in cui si sperimentò la politica durante il XIX secolo e buona parte del XX (Rioux J. P. – Sirinelli J. F., 2002: p. 111). La strada è stata il luogo delle dispute simboliche e non, uno spazio di appropriazione e con itinerari e rituali definiti. Senza dubbio uno degli agenti decisivi nella nazionalizzazione delle masse è stato quello

delle culture politiche, dal liberalismo ottocentesco al fascismo o comunismo, in tutti i gruppi sociali, sebbene questa funzione nazionalizzatrice non sia stata ancora investigata a sufficienza. Le differenti culture politiche hanno costruito istituzioni e pratiche proprie, ma sempre all'interno di contesti nazionalmente definiti (circostanza non messa in crisi dall'internazionalismo del movimento operaio) e localmente sperimentati. Nel caso delle classi popolari lo sviluppo di sottoculture proprie, attraverso spazi di socializzazione specifici anche se spesso eco di quelle borghesi, ha permesso la circolazione tra pubblico e privato con estrema facilità (Agulhon M., 1983: pp. 563-631). L'identità individuale e l'appartenenza a una cultura politica divennero spesso elementi inseparabili. Molti lavoratori inglesi, tedeschi, spagnoli e francesi appresero la nazione attraverso i discorsi e le pratiche delle ideologie di riferimento, fossero queste socialiste o cattoliche.

Inoltre, sarebbe molto interessante prestare attenzione all'arredo urbano in occasione di determinati eventi pubblici e la loro autorappresentazione per comprendere l'interazione simbolica tra strada e spazio urbano e nazionale: scritte rivendicative, murali politici o decorazioni dei balconi in occasione di commemorazioni civili e religiose. E in senso inverso nello spazio della strada sarebbe opportuno analizzare i contenuti e i riferimenti presenti nella pubblicità commerciale di beni di consumo, dove incontreremmo prodotti "nazionali", "stranieri" o "coloniali", o in quella degli spettacoli artistici, teatrali, musicali o cinematografici (Schwartz V., 1998; Segal A. J., 2000: pp. 113-138); Tutti elementi presenti nella percezione quotidiana, in abbondanza e normalizzati nello spazio urbano e altrettanto impattanti per la loro episodicità in quello rurale.

Anche le esperienze vissute in ambito educativo, lungi dall'essere elemento alieno o semplicemente esterno vincolato all'azione statale o municipale (o in loro assenza alle congregazioni religiose o istituzioni private), si innestano per definizione nella dimensione locale o di quartiere. Separare i due ambiti di studio offuscherebbe le nostre capacità di comprensione, sia che la scuola occupasse un luogo centrale nelle strategie di promozione o consolidamento sociale sia che questa fosse un elemento più problematico, come accade con frequenza per buona parte del XX secolo nella vita delle classi popolari; alcuni elementi del curriculum educativo classicamente dedicati alla nazionalizzazione, come l'insegnamento della storia, potevano risultare più o meno isolati dall'esperienza quotidiana. Dunque è ragionevole chiedersi quale concezione avessero della storia le classi popolari (o le donne) nell'ambito urbano o rurale. Richard Hoggart (1988: pp. 10-11) riferendosi a sua nonna affermava che nel periodo interbellico «*She had no sense of historical perspective, how could she have? All the evidence was what contained in the odd evidence of the memories of their generation. Working class people have virtually no sense of their own history*» e che i suoi riferimenti informativi principali erano la stampa scandalistica e i sermoni del parroco. In sintesi, è possibile che la storia patria insegnata a scuola abbia avuto un impatto inferiore per ampi settori delle classi popolari urbane rispetto alla nazione vissuta quotidianamente; che fu più importante il vissuto della nazione rispetto alla narrazione del suo divenire storico. La narrazione storica è centrale per le classi intellettuali e l'azione istituzionale (statale e non) ma forse non lo è stata altrettanto per le classi popolari; ciò non vuol dire che la nazione non avesse senso per

queste, ma solo che poteva assumerne tratti distintivi rispetto a quelli codificati a livello ufficiale.

Un elemento associato alla scolarizzazione e alla sfera pubblica come a quella familiare è quello della “lingua nazionale”. Non voglio insistere adesso sull’importanza dell’alfabetizzazione di massa giacché tutti gli studi sui processi di nazionalizzazione si soffermano sulla sua centralità o sul suo fallimento a seconda dei casi. Ciononostante, ci si sofferma poco sugli effetti diglossici e di gerarchizzazione tra lingua ufficiale e altre lingue autotone, cosa che comporta l’elevazione della lingua di Stato e della cultura a questa vincolata a fattore di prestigio sociale; prestigio assunto solitamente prima dalle classi medie e successivamente dalle classi popolari dei territori di lingua differente.

Nemmeno ci si è soffermati a sufficienza sul processo stesso di apprendimento, sull’elaborazione di accenti distinti che differenziano chiaramente le classi sociali e i gruppi “regionali” e che sono il risultato di un processo di imposizione. In questo senso, in lingue socialmente molto codificate, come l’inglese o il francese, si stabiliscono distinzioni interne di enorme complessità nell’ambito di ciascun idioma nazionale che si presuppone comune stigmatizzando (o inventando) “dialetti” o patois. Oppure, nel caso dell’italiano o dello spagnolo, e in un certo senso anche del francese e del tedesco, lo Stato si trovò dinnanzi una diversità linguistica preesistente, anch’essa generatrice di differenze e gerarchizzazioni.

Finalmente, un elemento fondamentale che sarà necessario indagare è lo spazio immediato in cui si vive: la casa, come luogo interno in cui si sviluppa la dimensione chiave della vita privata, ambito in cui si creano le condizioni a partire dalle quali si articola la vita pubblica. È d’altronde nello spazio privato che si materializzano i rapporti di potere, le relazioni interpersonali e la ricerca di sé stessi (Ariés P. – Duby G., 2000; Perrot M., 2009). Nell’ambito domestico si determina inoltre la fondamentale distinzione di genere e dei ruoli derivati e si esercita e trasmette la moralità sociale e sessuale. In sintesi si può affermare che la nazione è stata appresa e sperimentata nell’ambito domestico prima che in ogni altro luogo. È in casa che si produce in primo luogo l’apprendimento “morale” dei bambini e si acquisiscono le norme di comportamento (Elias N., 1989). Ma la casa è anche lo spazio di pratiche come la lettura a voce alta o l’ascolto musicale che, colto o popolare, è portatore di contenuti specifici che sarebbe utile dipanare e con tutta probabilità marcato da contenuti nazionali. Nell’ambito poi degli arredi casalinghi (pitture, stampe, iconografie religiose...), prima per le classi medie e successivamente per quelle popolari, si delineano motivi dai contenuti locali e nazionali che non possono essere ignorati (Cohen D., 2006). Tutti assieme questi elementi disegnano lo spazio della routine nella vita quotidiana per eccellenza. Nella misura in cui durante il XX secolo si vanno introducendo la radio prima e la televisione poi, l’ambito domestico viene esplicitamente messo in contatto con la sfera comunicativa nazionale in misura maggiore che rispetto alla precedente diffusione della stampa e del romanzo.

In connessione con tutto ciò bisogna tener presente l’importanza delle «cose» per la costruzione dell’identità individuale, in particolar modo con l’avvento della società dei consumi di massa e la possibilità di avere degli oggetti di proprietà a prescindere dalla loro effettiva utilità (Miller D., 2008 e 2011): importanza ai fini della percezione che di se stesso

ha l'individuo in relazione con gli altri e, di conseguenza, nell'articolazione di un'identità collettiva. Le «cose» hanno un ruolo chiave nel distinguerci e articolare la nostra presenza nella società, così come l'abbigliamento, mentre il mangiare identifica come nazionali alcune abitudini alimentari: il *roast-beef* inglese, l'alta cucina francese, la cucina globalizzata italiana... Senza dubbio si tratta di elementi che, trasferiti all'estero, servono a stabilire contrasti stereotipati all'interno di una narrativa esclusivista o di uno «stile» proprio (Beward C. – Conekin B. E. – Cox C., 2002).

Gli oggetti non rimangono elementi inerti ma sono dotati di significati individuali e collettivi (Douglass M. – Isherwood B., 1980). Essi servono come strumenti attraverso i quali si sperimenta il gruppo cui si appartiene. La produzione in serie di icone rappresentanti la monarchia, il santo patrono, la squadra di calcio o la bandiera possono fungere da esempio (Gilo E., 2011). Lo sviluppo di una cultura materiale associata alla nazione ha la funzione centrale di normalizzare l'identità nazionale (Edensor T., 2002).

Risiederebbe nell'interazione e nell'interconnessione di tutte queste dimensioni e spazi dove le esperienze (nazionalizzate) della vita quotidiana si trasformano in routine. Si traccerebbe in questa maniera un continuum tra le logiche istituzionalizzate o marcate da una sfera comunicativa o cultura nazionali e le esperienze individuali della vita quotidiana (solo) apparentemente più marginali.

Alcune considerazioni finali

La concezione dell'identità nazionale che abbiamo proposto come continuum di separazioni fragili nei differenti spazi attraversati può portarci a credere che la nazione sia un'immensa ombra che aleggia su tutte le esperienze individuali, in una sorta di totalitarismo cognitivo. A mio modo di vedere, si tratta di un rischio possibile nella definizione precedentemente citata di Özkırımlı secondo la quale la nazione sarebbe un paradigma onnipresente di riferimento. Ciononostante, possiamo schivare questo pericolo tenendo presente che, in primo luogo, affinché questa interpretazione abbia senso bisogna tenere a mente la sua “banalità”, la sua dimensione incosciente e cangiante. In secondo luogo, insistendo sull'idea che gli individui non sono mai soggetti vuoti in attesa di essere riempiti da elaborati estranei. Gli individui sono gli attori della loro propria storia, sebbene non sempre conoscano o controllino il contesto in cui questa si sviluppa, ma quella nazionale è una doppia identità (individuale e collettiva) che può essere sperimentata in molti modi: esaltazione bellica o sportiva, ansietà dinnanzi a una minaccia esterna percepita come reale, “banalità” dell'affermazione quotidiana. Le differenti dimensioni segnalate cercano di segnalare che i canali attraverso i quali si costruiscono le condizioni dell'esperienza nazionale non sono definitivi né immobili. Dipende in ultima istanza dai soggetti l'elaborazione di narrazioni che possano dotare di senso i differenti spazi in cui le loro vite di sviluppano.

In definitiva, nello studio dei processi di nazionalizzazione non dobbiamo dimenticare mai che l'obiettivo ultimo deve dirigersi verso i soggetti concreti e le loro rispettive esperienze. Come ha segnalato Anthony Cohen (1999: pp. 145-169), la nazione si misura per

mezzo dell'identità dell'io. Cosa che non suppone l'irrilevanza dei contesti e nemmeno che i soggetti agiscano privi di orizzonti culturali o inquietudini narrative collettive che li condizionino. La nazione non si sceglie come se si andasse a fare la spesa al mercato.

Estremizzando, se potessimo conoscere il modo in cui tutti gli individui in uno spazio determinato e in un momento concreto hanno raccontato a se stessi la propria identità nazionale otterremmo il profilo esatto del processo di nazionalizzazione, e conosceremmo le modalità di funzionamento di tutte le esperienze disponibili. Ma, in realtà, otterremmo qualcosa di simile a un coro senza direttore; alcune più potenti di altre... Sarebbe una sorta di mappa borghese del territorio della nazione, ossessivamente preciso ma in realtà eccessivo e inutile. L'unica cosa che potremmo riuscire a tracciare sarebbero gli ambiti nei quali i soggetti hanno potuto sperimentare i processi di nazionalizzazione e alcuni linguaggi di nazione, ovvero le narrative che elaborarono per dare loro un senso, una semantizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Agulhon M. (1983), *Les citadins et la politique*, in Duby G. (ed.), *Histoire de la France Urbaine, t. 4. La ville de l'Âge industriel*, Seuil, Paris.
- Archilés F. (2007), *¿Experiencias de nación? Nacionalización e identidades en la España restauracionista (1898-1920)*, in Moreno Luzon J. (ed.), *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, CEPC, Madrid, pp. 127-151.
- Ariés P. – Duby G. (eds.) (2000), *Histoire de la vie privée. 4. De la Révolution à la Grande Guerre*, Points, Paris.
- Aughey A. (2007), *The Politics of Englishness*, Manchester University Press, Manchester.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Berger S. (2007), *The Power of National Pasts: Writing National History in Nineteenth and Twentieth Century Europe*, in Berger S. (ed.), *Writing the Nation. A Global Perspective*, Palgrave, Basingstoke, pp. 30-62.
- Berger S. (2008), *Introduction: Narrating the Nation. Historiography and Other Genres*, in Berger S. – Eriksonas L. – Mycock A. (eds.), *Narrating the Nation. Representations in History, Media and the Arts*, Berghahn, New York-Oxford, p. XII.
- Berger P. – Luckmann, T. (1966), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin, London.
- Bhabha H. K. (ed.) (1990), *Nation and narration*, London, Routledge.
- Breward C. – Conekin B. E. – Cox C. (eds.) (2002), *The Englishness of English Dress*, Berg, Oxford-New York.
- Billig M. (1992), *Talking of the Royal Family*, Routledge, London-New York.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage Publications, London.

- Bonnell V. E. – Hunt L. (eds.) (1999), *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture*, University of California Press, Berkeley.
- Brubaker R. *et alii* (2006), *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in Transilvanian Town*, Princeton University Press, Princeton.
- Colley L. (1992), *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven and London.
- Cabo M. – Molina F. (2009), «The Long and Winding Road of Nationalization: Eugene Weber's Peasants into Frenchmen in Modern European History (1976-2006)», in *European History Quarterly*, 39-2, pp. 264-286.
- Cerulo K. A. (1993), *Identity Design. The Sights and Sounds of Nation*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ.
- Cohen A. P. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, Routledge, London.
- Cohen A. P. (1999), *Peripheral Vision. Nationalism, National Identity and the Objective Correlative in Scotland*, in Cohen A. P., *Signifying Identities. Anthropological Perspective on Boundaries and Contested Values*, Routledge, London.
- Cohen D. (2006), *Household Gods. The British and their Possessions*, Yale University Press, New Haven-London.
- Confino A. (1997), *The Nation as a Local Metaphor: Württemberg, Imperial Germany and Nation Memory (1871-1918)*, The University of North Carolina Press, Durham NC.
- Corbin A. (1998), *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot: Sur les traces d'un inconnu (1798-1876)*, Flammarion, Paris.
- Crépin A. (2009), *Histoire de la conscription*, Gallimard, Paris.
- De Certeau M. – Giard L. – Mayol P. (1980), *L'invention du quotidien. 2. Habiter, cuisiner*, Gallimard, Paris.
- Dennet D. C. (1979), *Are Dreams Experience?*, in Dennet D. C., *Brainstorms. Philosophical Essays on Mind and Psychology*, MIT Press, Cambridge MA.
- Douglass M. – Isherwood B. (1980), *The World of Goods: Towards an Anthropology of Consumption*, Penguin, Harmondsworth.
- Dworkin D. L. (1997), *Cultural Materialism in Postwar Britain: History, the New Left and the Origin of Cultural Studies*, Duke University Press, Durham DC.
- Edensor T. (2002), *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, Berg, Oxford-New York.
- Edensor T. (2006), «Reconsidering National Temporalities. Institutional Times, Everyday Routines, Serial Spaces and Synchronicities», *European Journal of Social Theory*, 9 (4), pp. 525-545.
- Eley G. (2005), *A Crooked Line: From Cultural History to the History of Society*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Elgenius G. (2011), *Symbols of Nations and Nationalism. Celebrating Nationhood*, Palgrave, Basingstoke.
- Elias N. (1989), *Studien über die Deutschen. Machtkämpfe und Habitusentwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

- Feldman D. – Lawrence J. (2011), «Introduction: Structures and Transformations in British Historiography», in Feldman D. (ed.), *Structures and Transformations in Modern British History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gellner E. (1983), *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Giloi E. (2011), *Monarchy, Myth and Material Culture in Germany (1750-1950)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gunn S. (2001), «The Spatial Turn: Changing Histories of Space and Place», in Gunn S. – Morris R. J., *Identities in Space: Contested Terrains in the Western City since 1850*, Ashgate, Aldershot.
- Hall J. A. (ed.) (1998), *The State of the Nation. Ernest Gellner and the Theory of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hall S. (1996), «Who Needs “Identity”?», in Hall S. – Du Gay P. (eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London.
- Hobsbawm E. J. (1983a), «Introduction: Inventing Traditions», in Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-14.
- Hobsbawm E. J. (1983b), *Mass-Producing Traditions: Europe, 1870-1914*, in Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 263-307.
- Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hoggart R. (1988), *A Local Habitation. Life and Times, vol. I (1918-1940)*, Chatto and Windus, London.
- Hroch M. (1985), *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jenkins R. (2011), *Being Danish: Paradoxes of Identity in Everyday Life*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen.
- Joyce P. (1994), *Democratic Subjects. The Self and the Social in Nineteenth Century England*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Karner C. (2007), *Ethnicity and Everyday Life*, Routledge, London- New York.
- Kiernan V. (1978), «Working Class and Nation in Nineteenth Century Britain», in Cornforth M., *Rebels and their Causes. Essays in Honour of A. L. Morton*, Lawrence and Wishart, London.
- Lacapra D. (2004), *History in Transit. Experience, Identity, Critical Theory*, Cornell University Press, Ithaca MA.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Lehning J. R. (1995), *Peasant and French. Cultural Contact in Rural France during the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mariot N. (2007), *Bains de foule. Les voyages présidentiels en province (1888-2002)*, Belin, Paris.
- Morton G. (2010), «Out of Place», in Griffiths T. – Morton G. (eds.), *A History of Everyday Life in Scotland, 1800 to 1900*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

- Miller D. (2008), *The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge.
- Miller D. (ed.) (2011), *Home Possessions. Material Culture behind Closed Doors*, Berg, Oxford-New York.
- Nairn T. (1977) *The Break-up of Britain: Crisis and Neonationalism*, NLB, London.
- Núñez Seixas X. M. (2006), «La construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX)», *Ayer*, 64, pp. 11-231.
- Özkırmı U. (2005), *Contemporary Debates on Nationalism: A Critical Engagement*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke-New York.
- Perrot M. (2009), *Histoire de Chambres*, Seuil, Paris.
- Quiroga A. (2013), «La nacionalización en España. Una propuesta teórica», *Ayer*, 90, pp. 17-38.
- Reed-Danahay D. (1996), *Education and Identity in Rural France*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rioux J. P. – Sirinelli, J. F. (2002), *La culture de masse en France. De la Belle Époque à aujourd'hui*, Fayard, Paris.
- Scott J. W. (1991), «The Evidence of Experience», *Critical Inquiry*, 17/4, pp. 773-797.
- Scott S. (2009), *Making Sense of Everyday Life*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Segal A. J. (2000), «Commercial Immanence: The Poster and Urban Territory in Nineteenth Century France», in Wischermann C. – Shore E. (eds.), *Adversing the European City: Historical Perspective*, Ashgate, Aldershot.
- Seigel J. (2012), *Modernity and the Bourgeois Life. Society, Politics and Culture in England, France and Germany since 1750*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sewell W. H. (1986), «How the Classes are Made: Critical Reflections on E. P. Thompson's Theory of Working Class», *CRSO Working Paper*, 336.
- Sewell W. H. (2006), *Logics of History: Social Theory and Social Transformation*, Chicago University Press, Chicago.
- Sewell W. H. (1980), *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Skey M. (2011), *National Belonging and Everyday Life. The Significance of Nationhood in an Uncertain World*, Palgrave, Basingstoke.
- Sommers M. R. – Gibson G. D. (1994), «Reclaiming the Epistemological Other. Narrative and the Social Constitution of Identity», in Calhoun C. (ed.), *Social Theory and the Politics of Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 38-39.
- Stedman Jones G. (1983), *Languages of Class: Studies in English Working Class History (1832-1982)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schwartz V. (1998), *Spectacular Realities. Early Mass Culture in "Fin-de-Siècle"*, University of California Press, Berkeley.
- Thompson E. P. (1963), *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, London.
- Thompson E. P. (1965), «The Peculiarities of the English», *The Socialist Register*.
- Van Ginderachter M. – Beyen M. (2012), «General Introduction: Writing the Mass into a Mass Phenomenon», in Van Ginderachter M. – Beyen M. (eds.), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Palgrave, Basingstoke, pp. 3-22.

- Vincent D. (1989), *Literary and Popular Culture, England 1750-1914*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Weber E. (1976), *Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France (1870-1914)*, Stanford University Press, Stanford.
- Whyte W. – Zimmer O. (eds.) (2011), *Nationalism and the Reshaping of Urban Communities in Europe (1848-1914)*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Williams R. (2008), *Who Speaks for Wales? Nation, Culture, Identity*, Wales University Press, Cardiff.

